

NOCENTINI, Claudia. 'Ebraismo e Cristianesimo in Natalia Ginzburg'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

Nelle opere di Natalia Ginzburg la caratterizzazione tende a non sottolineare alcuna appartenenza religiosa, ma anche in quelle meno direttamente autobiografiche è possibile riconoscere una scala di valori intellettuali e progressisti che in Italia è particolarmente legata all'ebraismo. I caratteri di fattività e concretezza che questo atteggiamento sottintende sono rappresentati come isolamento nei personaggi italiani, e aperta vulnerabilità nei personaggi di ebrei stranieri. Gli scritti autobiografici ricostruiscono un'infanzia sotto l'ombra problematica di una mancata appartenenza religiosa che nei saggi dà luogo a una vera e propria confutazione dell'ateismo. Alcuni interventi giornalistici vertono sul tema della propria identità ebraica e in particolare sulla differenza fra ebrei e israeliani, mentre altri, insieme con le uniche due poesie dell'autrice, indicano il recupero, o la conquista, di un atteggiamento religioso che evidenzia una sostanziale continuità fra ebraismo e cristianesimo.

PAROLE CHIAVE

Appartenenza, ebraismo, cristianesimo, ateismo, Israele.

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

EBRAISMO E CRISTIANESIMO IN NATALIA GINZBURG DA DISAPPARTENENZA A 'DOPPIA CITTADINANZA'

Claudia Nocentini
University of Edinburgh

Per quanto l'identità ebraica sia menzionata da tutti gli studiosi che si sono occupati di Natalia Ginzburg come uno degli aspetti più essenziali tanto della sua vita quanto della sua opera, il rapporto della scrittrice con l'ebraismo figura raramente fra quelli che l'hanno effettivamente investigato.¹ Il trattamento più esteso di questo tema risale a *Prisoners of Hope*, un testo del 1983, in cui lo storico americano non ebreo Stuart Hughes ha cercato di chiarire in che cosa consista il senso di appartenenza ebraico per gli intellettuali italiani del ventesimo secolo, analizzando i maggiori scrittori, fra cui la Ginzburg, la cui identità ebraica è sopravvissuta malgrado la distanza dal mondo religioso e in assenza di altre forme di legami forti, come per esempio la lingua *yiddish* nell'Europa centrale o orientale.

Con concisione e nitidezza Hughes giunge a tratteggiare un *identikit* ebraico-italiano come incrollabilmente ottimista, moralmente più responsabile e sostanzialmente più aperto e radicale della media italiana perché incapace di riconoscersi del tutto in quel regionalismo provinciale che caratterizzerebbe il resto della popolazione.

Sempre secondo Hughes, all'impressione di debolezza che la complessità e frammentazione del senso di identità avevano lasciato agli scrittori della prima metà del secolo come Svevo e Moravia, si era sostituito per i loro successori il difficile compito di sopravvivere a traumi di una gravità inimmaginabile quali il tradimento delle leggi razziali, gli orrori della guerra, della deportazione e del confino.²

Per quanto riguarda la Ginzburg, l'analisi di Hughes evidenzia il comparire di personaggi dichiaratamente ebrei nei suoi romanzi, soffermandosi in particolare su *Tutti i nostri ieri* (1952), *Sagittario* (1957) e *Lessico familiare* (1963). Si ricorderà che il primo e l'ultimo di questi testi, benché in gradi e con modalità diverse, sono autobiografici e raccontano la storia della famiglia dell'autrice dal fascismo al primo dopoguerra. In entrambi Hughes sottolinea l'affiorare del senso di identità ebraica come solidarietà alle persecuzioni di ebrei stranieri. In *Tutti i nostri ieri*, grazie in particolare alla figura di Cenzo Rena, antifascista radicale ma non ebreo, la solidarietà ha un carattere più universale, mentre nel più autobiografico *Lessico familiare* è più netta l'impressione che l'avvicinarsi all'altrui oppressione corrisponde al profilarsi del proprio tragico destino. Anche in *Sagittario*, romanzo d'invenzione e ambientato nel dopoguerra, il personaggio ebreo è straniero, un medico di nazionalità ungherese della cui famiglia d'origine è sopravvissuto solo un

fratello; il suo doloroso futuro è segnato dall'incomprensione e mancata fiducia dell'inavveduta, materialista, suocera italiana.

L'elegante analisi di Hughes si ferma ai personaggi dichiaratamente ebrei e ai soli romanzi della Ginzburg. Il sottotitolo del libro *The Silver Age of Italian Jews 1924-1974* fissa i limiti del suo lavoro che celebra i cinquant'anni in cui si afferma la presenza di un'identità ebraica nella narrativa italiana. Hughes conclude forse troppo pessimisticamente con una visione degli anni Settanta in cui, dopo la Guerra dei Sei Giorni e la Guerra di *Yom Kippur* del 1973, la società, occidentale in generale e italiana in particolare, si distacca progressivamente dal ricordo delle sofferenze della minoranza ebraica e, secondo lui, perfino scrittori come la Ginzburg smettono di darle voce e di rappresentarla.

Tralasciando il fatto che in opere successive la Ginzburg torni invece a portare sulla pagina personaggi ebrei, stupisce che proprio Hughes che aveva rilevato un elenco di caratteristiche ebraico-italiane non se ne sia servito per evidenziare come queste si applichino a personaggi non contrassegnati da alcuna appartenenza religiosa. In *La strada che va in città* (1942), romanzo uscito addirittura durante le leggi razziali, Nini, l'unico personaggio che, per quanto squattrinato, l'autrice descriverà nell'intervista radiofonica *È difficile parlare di sé* con Marino Sinibaldi come "ricco, con una vita poetica nell'anima"³ è caratterizzato da un comportamento etico, progressista, e radicale; nella sua mancanza di materialismo è vulnerabile perché il suo isolamento morale è tale da non risultare sostenibile. Così è anche l'eroico, nonostante l'apparenza, Cenzo Rena che in *Tutti i nostri ieri* arriva a sacrificare la propria vita per gli altri, o la signora Maria, che riconosciamo come addirittura modellata sulla signora Maria Segre, zia di Leone Ginzburg.⁴ Così intuiamo possa essere il saggio Gianni in *Paese di Mare*, l'affabile e premuroso dottor Vlad, ma anche l'assente, controverso Cencio, che, pur non assomigliando molto a un profeta nella vita, recita la parte di Ezechiele a Gerusalemme in *La porta sbagliata*. E ancora lo stesso si potrebbe pensare del generoso e irrisolto Michele, il grande assente del romanzo epistolare a lui dedicato e così, in *La città e la casa*, faticosamente arriva ad essere Giuseppe che, per gran parte del romanzo, è sposato con l'eternamente sorridente, dichiaratamente ebrea, Anne Marie. Né ci si dimentica della tragedia storica: in *Fragole e panna*, mentre tutti si chiedono dove sia finita la giovane donna che a casa non può tornare, Tosca, la donna di servizio, pensa che avrebbe potuto mandarla da sua zia che "ha sempre avuto posto per tutti. Nella Guerra ha tenuto nascosti certi ebrei. Le hanno regalato un orologio d'oro".⁵

È chiaro che la Ginzburg ci tenesse a non enfatizzare l'ebraismo dei suoi personaggi per renderli più universali. Come ha recentemente notato Domenico Scarpa,⁶ l'inspiegata avversione ad usare cognomi per i suoi personaggi che l'autrice aveva espresso nella 'Nota' ai *Cinque romanzi*⁷ si chiarisce solo durante la già citata intervista radiofonica:

Io non avevo mai osato usare dei cognomi. Credo anche per una ragione molto semplice e autobiografica che tutti i cognomi che mi venivano in testa erano ebrei, e allora non volevo

che fossero tutti ebrei, volevo essere mescolata con tutti, non tutti ebrei. E penso che fosse per questo che non osavo adoperare i cognomi. (Ginzburg 1999b, 126)

Se è vero che, come sostiene Hughes, l'atteggiamento della Ginzburg si differenzia da quello degli scrittori attivi prima della seconda Guerra mondiale (Svevo e Moravia, ma io aggiungerei anche Bassani) per maggiore robustezza e capacità di combattere quel senso di 'senilità' causato dalla frammentazione del senso di identità, è giusto ricordare che questa non è l'impressione che si ricava dai personaggi delle sue opere, narrative o teatrali.⁸ "Sì, donne passive e uomini inetti" (Ginzburg 1999b, 68) conclude lapidaria e ironica, l'autrice parlando nell'intervista radiofonica dei personaggi che popolano le sue opere. E se delle eccezioni vanno fatte – il suddetto Cenzo Rena fra i personaggi fittizi, la stragrande maggioranza dei coraggiosi e antiretorici protagonisti di *Lessico familiare* e alcuni dei personaggi femminili del suo teatro – si tratta di eccezioni che confermano la regola.

Nonostante la continua professione di inadeguatezza su pressoché tutti i fronti, quello che caratterizza la solidità della Ginzburg, è la forza delle proprie convinzioni, l'apertura e il coraggio con cui affronta i temi che le stanno a cuore: un atteggiamento che è evidente in particolare negli scritti saggistici, nelle interviste e negli interventi parlamentari. Nei testi creativi, narrativi o teatrali che siano, nella limitazione e quasi assenza di pronunciamenti etici, quella stessa forza interviene sotto forma di comicità o di ironia a ricordare, di sbieco e paradossalmente, l'esistenza di una soggiacente, implicita, griglia di valori.

Nodo centrale del senso di identità, il rapporto fra Natalia Ginzburg e l'ebraismo richiede un'attenzione particolarmente delicata in considerazione del tragico contesto storico della sua vita. L'ambiente laico e progressista della sua infanzia emanato dallo spirito anticonvenzionale del padre scienziato e dalla vivacità e socievolezza materna, descritto dall'autrice in *Lessico familiare* e in vari saggi successivi, sembra una dimostrazione concreta della distensione dei rapporti fra ebrei e non nel periodo prefascista.

Se dal punto di vista laico e multiculturale queste possono sembrare condizioni ottimali, al disinteresse in materia religiosa dei coniugi Levi, gli scritti autobiografici dell'autrice contrappongono per se stessa bambina un senso di mancata appartenenza e di inadeguatezza assai profondi. All'infantile desiderio di conformismo, l'esperienza della piccola Natalia è deficitaria su tutti i fronti: crescendo a Torino come figlia di un triestino e di una milanese/triestina oltre a mancarle un'appartenenza regionale, quello di appartenenza ebraico è legato soltanto all'identità paterna e alle amicizie di famiglia.

Negli scritti autobiografici l'identità mista è brutalmente ridotta a 'niente' nel lessico antagonistico dei fratelli:

L'andare a scuola, come l'andare in chiesa, era una prerogativa degli altri; dei poveri, forse; di quelli comunque che erano "come tutti" mentre noi eravamo forse come nessuno. Noi non andavamo né in chiesa, né come certi parenti di mio padre al tempio: noi eravamo "niente",

m'avevano spiegato i miei fratelli; eravamo "misti", cioè mezzi ebrei e mezzi cattolici, ma in definitiva né l'una né l'altra cosa: niente.⁹

In 'Magico Natale', dove sottolinea ancora una volta la scoperta di essere 'niente', la Ginzburg ricorda la delusione dei Natali di casa propria, l'assenza di neve, stelle e soprattutto degli alberi addobbati, invisibili al padre, visti a casa di altri e l'incredulità nel trovare i regali lasciati da Gesù Bambino sul suo cuscino, modesti, perché come spiegava la madre, passando da casa loro era sempre senza soldi e tuttavia 'non faceva caso' al fatto che la loro fosse una famiglia di non cristiani.¹⁰

Con l'inizio della scuola – a undici anni, dopo le elementari fatte in casa – l'assenza della religione è legata a un senso di vergogna:

poteva succedere che [...] venissero fuori a un tratto rivelazioni per me vergognose: che noi non eravamo religiosi, oppure che eravamo antifascisti. Della non religione della mia famiglia soffrivo fin dalla più lontana infanzia; ma del fatto che eravamo antifascisti, ero andata sempre assai fiera: e adesso invece questo mi appariva come un'altra disperata complicazione.¹¹

Dalla prossimità con cui in questo brano la non frequentazione religiosa è nominata insieme al più sofferto, e più recente, disagio nei confronti dell'aperto antifascismo di famiglia è chiaro, come si è detto, che l'autrice adulta giudica queste sensazioni dettate dal conformismo e se il primo luogo di culto a venirle in mente sono le chiese va visto come un semplice desiderio di far parte della maggioranza; proprio come aveva appena scritto in un articolo sul libro *Cuore*, "E io ero, da bambina, retorica, conformista e con ideali piccolo borghesi".¹²

In 'Luna pallidassi', scritto che percorre il difficile adattamento della scrittrice alla socialità della scuola pubblica, il senso di estraneità dal mondo dei compagni e delle compagne di scuola, le strane regole di riservatezza tardo-infantile per cui anche amici che si frequentano il pomeriggio sono tenuti ad ignorarsi in classe, sommate all'adolescenziale scoperta della malinconia, vengono sorprendentemente annesse dalla madre ad un motivo più profondo.

Un giorno sentii mia madre che diceva a un mio fratello: "ma che pathos ebraico le è venuto fuori a quella bambina". Queste parole mi sembrarono, come sempre le parole di mia madre, del tutto inadeguate: però mi riempirono di sollievo. [...] Nelle parole "pathos ebraico" riconobbi subito la mia tristezza: e pensai che se mia madre ne parlava ad alta voce tranquillamente, voleva dire che forse non era uno strano male che aveva colpito il mio spirito, ma una cosa abbastanza leggera, diffusa e comune.¹³

Si ha l'impressione che nell'infanzia il senso di identità ebraica sia così poco pronunciato da stupire che faccia parte della propria, come in questo, o che si manifesti nei propri famigliari, come nel caso del nipotino nato in America e portato dai genitori in lunghi viaggi fin dalla più tenera infanzia:

Il suo passo, la sua lunga testa fiera e delicata, il suo sguardo buio e profondo mi fecero a un tratto scorgere in lui qualcosa d'ebraico che non avevo mai visto. [...] Piccolo ebreo senza terra, [che] con la sua borsa attraversava la strada.¹⁴

A differenza di Primo Levi che identificava l'eredità ebraica come un quarto o un quinto del generale senso di identità italiana, in 'Gli ebrei' la Ginzburg sosteneva di essere consapevole da sempre che la parte predominante della sua identità:

Io sono ebrea. Tutto quello che riguarda gli ebrei, mi sembra sempre che mi coinvolga direttamente. Sono ebrea solo per parte di padre, ma ho pensato sempre che la mia parte ebraica dovesse essere in me più pesante e ingombrante dell'altra parte.¹⁵

Né 'pesante' né 'ingombrante' sono caratteristiche positive. Al "qualcosa di più intimo" cui allude poeticamente Giorgio Bassani e alla leggerezza dei *gas* nobili di Primo Levi, la Ginzburg, decisa a non idealizzare, contrappone gli attributi di un fardello, (o, come vedremo in seguito, di una croce). Si obietterà che il testo in questione fu redatto all'indomani di una strage e tuttavia la Ginzburg, ben consapevole di quanto fosse controverso il suo atteggiamento nei confronti di Israele e della Palestina, non solo non lo ritrattò, ma a vent'anni di distanza si trovò ad affermare che non l'avrebbe cambiato affatto (Ginzburg 1999b, 198).

'Gli ebrei' si apre infatti con il racconto del contesto in cui l'autrice situa la sua riflessione, occasionata dalla richiesta del suo parere per un'inchiesta sulla strage di Monaco organizzata dall'Associazione della Stampa Cattolica, e diventa subito un esercizio di responsabilità ipotetica in cui immagina che cosa avrebbe fatto se fosse stata Golda Meyr, il capo della polizia tedesca, il capo delle Olimpiadi ed infine un capo di Stato, spiegando, per una volta senza alcuna esitazione, che in ognuno di questi casi avrebbe dato la priorità alla protezione della vita degli ostaggi, assumendo la responsabilità di liberare i duecento prigionieri come richiedevano i terroristi, non ostacolandone la fuga, sospendendo le Olimpiadi, ed infine richiedendo il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. I tre lunghi paragrafi successivi sono dedicati alla percezione dei guerriglieri e alla necessità di resistere alla sensazione di 'orrore disumano' che risvegliano in lei per ricordarne invece la 'disperata' distanza dal mondo dell'autrice e del suo pubblico.

La seconda parte dell'articolo 'Gli ebrei' è dedicata interamente al proprio essere ebrea; alla sensazione di affinità che momentaneamente colora la scoperta che è ebrea la persona con cui sta parlando e allo scomodo "senso di segreta complicità" (Ginzburg 1992, 643) che permane anche quando questa persona si rivela una delusione. È chiaro il disagio nei confronti della "strana e buia sensazione di connivenza", esplicito il disprezzo del fugace pensiero degli ebrei come "quelli del mio sangue" (643), e del classismo implicito nella propria educazione borghese (644). Nei confronti degli ebrei di Israele la Ginzburg dichiara "mostruosa" l'idea, che pure ammette di aver avuto, che essi fossero superiori agli arabi, ed errata quella che ci fosse un rapporto fra tale superiorità e il precedente sterminio sofferto. Spiega come la commiserazione nei confronti dei sopravvissuti che si recavano in Israele nel

primo dopoguerra, l'amore per "le memorie del dolore, la fragilità, il passo randagio e le spalle oppresse dagli spaventi" si sono trasformati in 'orrore' per la "nazione potente, aggressiva e vendicativa" che Israele è divenuta (645).

Quando qualcuno parla di Israele con ammirazione, io sento che sto dall'altra parte. Ho capito a un certo punto, forse tardi, che gli arabi erano poveri contadini e pastori. So pochissime cose di me stessa, ma so con assoluta certezza che non voglio stare dalla parte di quelli che usano armi, denaro e cultura per opprimere dei contadini e dei pastori.

Il nostro istinto ci spinge o da una parte o dall'altra. Ma in verità è forse impossibile oggi stare da una parte o dall'altra. Gli uomini e i popoli subiscono trasformazioni rapidissime e orribili. La sola scelta che a noi è possibile è di essere dalla parte di quelli che muoiono o patiscono ingiustamente. Si dirà che è una scelta facile, ma è forse l'unica scelta che oggi ci sia offerta. (645-46)

Che parli del regista Roman Polanski, dell'analista jungiano Ernst Bernhard, o di suo nipote, nel rilevare la loro identità ebraica, la Ginzburg dei saggi, la circonda di un alone di marcato rispetto come alludendo a una condizione automaticamente caratterizzata da austerità, vulnerabilità, tragicità.

Ma è la condizione condivisa da ogni altro 'diverso'. Nell'introduzione alla ristampa di *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti ne interpreta:

la *diversità* degli ebrei [come] di una qualità strettamente segreta, privata e intima, come un tenue segno stampato nello spirito, profondo e tenue, così profondo e così tenue che non può non tradursi in nulla che non appartenga allo spirito.

e conclude riflettendo interrogativamente se questi tratti non sono in definitiva valori universali:

Non è forse questa *diversità* assai simile a quella di ogni altro *diverso*, ciò che gli ebrei, o meglio in generale gli uomini (poiché in ogni uomo può nascondersi un ebreo o un *diverso*) devono soprattutto coltivare e difendere, non certo con la violenza né con le armi, ma con ogni facoltà del proprio essere e del proprio pensiero?¹⁶

È questa riflessione che la porta a sottolineare una netta distinzione fra identità ebraica e nazionalità israeliana in modo sempre accorato, compreso, nell'estratto riportato qui sotto, attraverso il parallelismo con le parole di Leone Ginzburg a Sandro Pertini, pronunciate dopo un interrogatorio delle SS, "Non si devono odiare i tedeschi, dopo".¹⁷

Essenziale era ieri non confondere i nazisti con l'intero popolo tedesco, essendo colpevole di razzismo e non vera una simile confusione. Essenziale è oggi non definire *ebrei* gli israeliani, perché una simile confusione è colpevole di razzismo, e perché gli infiniti ebrei sparsi per il mondo non hanno nulla da fare con i militari israeliani che spezzano le membra ai bambini e con il governo di Shamir. Dire *ebrei* e *palestinesi* è un falso. *Israeliani* e *palestinesi* dovremmo dire sempre. Infiniti e sparsi per il mondo, gli ebrei in gran numero sperano che Shamir scompaia e che a Shamir succeda qualcuno che restituisca ai palestinesi le terre occupate, succeda finalmente un uomo di pace. Anche gli ebrei a volte sbagliano perché si sentono in

colpa, gli sembra di essere responsabili delle infamie che vengono compiute nelle terre occupate in Palestina dal governo di Shamir. Sbagliano e anche loro usano la parola *ebreo* in una forma che non corrisponde al vero. E una volta di più sentiamo la necessità assoluta di situare le parole nello spazio della verità e della realtà.¹⁸

Questo riportare le parole alla realtà non era esercizio di retorica. In *Ricordo di Natalia Ginzburg*, il volumetto dedicatole dalla Camera dei deputati a cinque anni dalla morte, Anna Serafini, giovane deputata parlamentare ed amica dell'autrice, racconta l'impegno di quest'ultima nella raccolta di fondi per una sottoscrizione intitolata "Alla morte rispondiamo con la vita" per aiutare i bambini palestinesi che si concretò nella costruzione di una scuola nei territori occupati.¹⁹

Un sorprendente e quasi totale silenzio stampa circonda invece i rapporti dell'autrice col cristianesimo. Dalla biografia di Maja Pfluig si apprende, senza una riga di commento, che poco prima del matrimonio con Gabriele Baldini nella primavera del 1950, "il suo più caro collega e amico, Felice Balbo, [...] l'aveva convinta a farsi battezzare".²⁰ Si noti l'esattezza della formulazione: in quanto non ebrea per parte di madre non si può parlare di 'conversione al Cattolicesimo', ma stupisce che, trattandosi di una biografia, non si spieghi almeno che, particolarmente in assenza di un ebraismo non ortodosso, come per esempio il *Liberal and Progressive Judaism* in Gran Bretagna, le sarebbe occorsa una conversione assai complicata per praticare questa religione.²¹ È probabile inoltre che restino poche tracce delle discussioni in materia teologica (che immaginiamo in forma orale) fra Ginzburg e Balbo, ma se si considera che il tema della conversione al Cattolicesimo è trattato direttamente (e non senza ironia) dall'autrice in *La famiglia Manzoni* qualche notizia in materia sarebbe stata interessante per gli studi sul rapporto fra cultura e religione in Italia.

Che Natalia Ginzburg fosse cattolica era diventato di dominio pubblico al momento della morte, quando aveva destato stupore nei giornalisti che il suo funerale fosse celebrato in una chiesa.²² L'autrice non ne aveva mai parlato o scritto pubblicamente, ma nell'intervista radiofonica con Marino Sinibaldi aveva spiegato di aver trasformato il senso di disappartenenza infantile in una doppia cittadinanza.

MARINO SINIBALDI Possiamo forse completare il ritratto di Balbo, dicendo che era una di quelle non rare figure, allora, di cattolici comunisti. Com'è che lei né cattolica, né comunista, venne attratta da questa duplice appartenenza – lei, a partire dalla sua totale disappartenenza...?

NATALIA GINZBURG Io sono diventata comunista e... mah, io adesso mi sento ebrea e cattolica, tutt'e due.

MARINO SINIBALDI Ha rovesciato la disappartenenza in una doppia cittadinanza?

NATALIA GINZBURG Sì in una doppia cittadinanza...sì. (Ginzburg 1999b, 65)

Poiché Balbo e Motta avevano poi decretato sull'*Osservatore romano* l'impossibilità di essere cattolici e comunisti, anche la Ginzburg aveva rinunciato al partito.²³ Proprio perché collegato all'uscita dal partito comunista, il tema viene sfiorato a più riprese nell'intervista e se la prima volta che viene sollevato l'ignoranza dell'intervistatore è

manifesta, come abbiamo visto, quando il dialogo torna sull'argomento sembra si sia appianata ogni difficoltà di intendimento e si ha l'impressione che a microfoni spenti l'autrice abbia spiegato come erano andate le cose. Nel dialogo pubblicato tuttavia è chiara la centralità dell'identità ebraica italiana dell'autrice, progressista, non sionista e decisamente critica nei confronti dell'Israele di Shamir,²⁴ l'ammirazione per l'atteggiamento cattolico progressista (Ginzburg 1999b, 199), ma soprattutto il già menzionato desiderio di scrivere da un punto di vista che possa coinvolgere ed abbracciare tutti.

È del tutto comprensibile che l'autrice non sia scesa nei particolari delle sue convinzioni religiose. Per farsi un'idea della mancanza di tatto che avrebbe dovuto fronteggiare in caso di maggiore apertura, si veda l'aneddoto raccontato nell'articolo di Mauro Anselmo:

La domanda più insidiosa gliela rivolse qualche anno fa Enzo Biagi: "lei è credente? Tra il dio di sua madre cattolica e quello di suo padre ebreo, com'è orientata?" Gli occhi di Natalia si rimpicciolirono quasi a fulminare il giornalista, e la risposta arrivò secca e definitiva: "Posso non rispondere?"²⁵

Nelle sue rare opere in versi, le più intime, tuttavia è facile evidenziare il carattere di continuità di una religiosità ebraico-cristiana. Così nella poesia in morte di Leone Ginzburg, *Memoria*, sollevando il lenzuolo che ne copre il corpo, si rivedono per l'ultima volta le mani: "E le mani erano quelle /Che spezzavano il pane e versavano il vino"²⁶ in un gesto che collega la Pasqua Ebraica a quella Cristiana e che ben si addice alla statura morale di un carcerato, consapevole di essere condannato a morte, la cui ultima lettera alla moglie verte solo su lei e i figli, e le cui parole a Sandro Pertini, citate sopra, rivelano una grandezza d'animo più unica che rara. Nella poesia *Non possiamo saperlo* Dio può apparire sotto ogni tipo di forme, "Forse ulula e romba come un rumore assordante/E dovremo portare le mani alle orecchie/Agghiacciati e tremanti rimpicciandoci al suolo",²⁷ come nella *Midrash* su Esodo 18-1-20:23²⁸ o essere il prossimo più vulnerabile che, appena arrivati nell'aldilà, dobbiamo soccorrere.

Sono certo gli articoli di attualità, gli scritti dell'autrice in cui si assiste al concretarsi più netto di una sensibilità ebraico-cristiana. Quello del 1975 intitolato 'Il Papa doveva andare da Franco' è un'aperta critica all'agire di Paolo VI che invece che limitarsi a mandare telegrammi sarebbe dovuto andare direttamente per schierarsi di persona contro cinque condanne a morte. Nella sua coraggiosa semplicità la critica risuona di veemenza etica ebraica applicata ad un contesto direttamente cattolico.²⁹ Nel bellissimo articolo su *La Stampa* 'La qualità della vita' scritto durante la prigionia di Aldo Moro, la Ginzburg rivendica di nuovo la necessità di mantenere vivo un concetto di umanità al di sopra delle intimidazioni dei terroristi e se approva la decisione del Papa di inginocchiarsi a pregare per il politico, aggiunge che questa è la funzione di un Papa e vorrebbe che le sue preghiere fossero altrettanto visibili in casi meno famosi.³⁰

Ma lo scritto che sottolinea maggiormente la continuità fra le due tradizioni religiose è senz'altro l'articolo 'Il crocifisso nelle scuole' del 1988 nel quale la Ginzburg

sostiene che a differenza dell'ora di religione "che genera una discriminazione fra cattolici e non cattolici" il crocifisso non ne genera alcuna:

Dicono che da un crocifisso appeso al muro, in classe, possono sentirsi offesi gli scolari ebrei. Perché mai dovrebbero sentirsi offesi gli ebrei? Cristo non era forse un ebreo e un perseguitato e non è forse morto nel martirio, come è accaduto a milioni di ebrei nei lager? Il crocifisso è il segno del dolore umano. (Ginzburg 2001, 127)

Per quanto sorprendente nel contesto culturale italiano di quegli anni, quando la tematica era centrata sulla polarizzazione fra stato laico e simbologia religiosa unicamente ebraico-cristiana, il punto di vista della Ginzburg non può dirsi nuovo perché si ricollega all'uso della rappresentazione del dolore del popolo ebraico iniziato con i crocifissi delle opere di Chagall,³¹ con la possibile distinzione che mentre quest'ultimo si riferiva in particolare all'antisemitismo, la scrittrice pensava ad ogni forma di oppressione, spiegando che "A tutti noi è accaduto o accade di portare sulle spalle il peso di una grande sventura [cui] diamo il nome di *croce*, anche se non siamo cattolici" (Ginzburg 2001, 128). E non risparmia parole per sottolineare l'importanza del messaggio cristiano:

Alcune parole di Cristo le pensiamo sempre, e possiamo essere atei, laici, quello che si vuole, ma fluttano sempre nel nostro pensiero ugualmente. Ha detto "Ama il prossimo come te stesso". Queste erano parole già scritte nell'Antico Testamento, ma sono diventate il fondamento della rivoluzione cristiana. Sono la chiave di tutto. Sono il contrario di tutte le guerre. (128)

La particolarità, o addirittura la *diversità* della Ginzburg è che fosse progressista, ma né atea, né laica, né praticante. Nei suoi scritti saggistici l'uso costante delle parole 'anima' e 'spirito' al posto delle correnti 'psiche' e 'mente' possono apparire come una scelta stilistica antiquata, un idioletto, ma nel suo disarmante candore, la frase aggiunta a biro nera sul dattiloscritto di 'Autobiografia in terza persona', scritta a meno di un anno dalla morte, non lascia dubbi:

Vive sola con la figlia Susanna, gravemente inferma dai primi mesi di vita. L'infermità della figlia le impedisce di pensare alla propria morte tranquillamente. Tuttavia ha fiducia nella provvidenza, nell'affetto degli altri figli, negli angeli custodi. Benché in modo caotico, tormentato e discontinuo, crede in Dio. (Ginzburg 2001, 183)

Dopo il tardivo annuncio pubblico della malattia della figlia Susanna, la concretezza dell'"avere fiducia" piuttosto che 'fede', la semplicità con cui nomina tanto la provvidenza quanto gli angeli custodi senza lettere maiuscole ma soprattutto inframmezzati dalla realtà tangibile dei figli evocano una familiarità con il mistero talmente cristallina da far pensare alla limpidezza di una mente infantile, non provata dalla vita, e se l'impressione è subito contraddetta dalla triade di aggettivi 'adulti' della frase successiva, la conclusione è però di nuovo affermativa. Quando si è espressa più estesamente in materia, in particolare nel saggio 'Sul credere e non

credere in Dio', ha reiterato quanto le sue convinzioni religiose fossero incerte, rivendicando tuttavia il diritto di credere all'interno di una società che percepiva come prevalentemente e programmaticamente agnostica.³² Come si evince da una lettera dell'autobiografico personaggio di Adriana in *Caro Michele*, Dio corrisponde alla felicità, e credere in Dio ad ammettere, pur senza grandi prove, che la felicità sia possibile.³³

Questa formulazione a carattere universale risulta più filosofica che religiosa e ribadisce la necessità di impostare il tema secondo i parametri più vasti, essenzialmente liberi da qualsiasi denominazione, ma sia nei suoi interventi saggistici, sia nelle allusioni religiose delle sue opere, la Ginzburg sottolinea una sostanziale continuità ebraico-cristiana.

NOTE

¹ Cicioni (2007) ha inquadrato questo tema. Rizzarelli (2004) ha analizzato in modo convincente il tema della casa e il legame fra la sua centralità nella saggistica e narrativa di quest'autrice e un senso di spaesamento ebraico. Più tangenzialmente, Penchini (2007) ha parlato dell'importanza attribuita alla famiglia come rifugio rispetto all'incombere della Storia. Il volume di Castronuovo (2010) è uscito mentre il presente contributo era in stampa.

² A questi mi pare sia da aggiungere anche la continua richiesta di commenti pubblici sul rapporto fra Israele e la Palestina.

³ Ginzburg 1999b, 39.

⁴ Si veda l'introduzione di Cesare Garboli a Ginzburg 1999a.

⁵ Ginzburg 1999a, 1288.

⁶ Scarpa 2005a, 456.

⁷ "Così anche sentivo una profonda avversione per i cognomi: i miei personaggi non avevano mai cognome" (1965) in Ginzburg 1999a, 1127.

⁸ "If there was much of exile, there was little of senilità in Natalia Ginzburg's writings; she was too vibrant a spirit to succumb to that particular variety of malaise" (Hughes 1983, 112).

⁹ 'Infanzia' (1969) in Ginzburg 1992, 55.

¹⁰ 'Magico Natale' (1971) in Ginzburg 1992, 619.

¹¹ 'I baffi bianchi' (1970) in Ginzburg 1992, 153.

¹² 'Cuore' (1970) in Ginzburg 1992, 106.

¹³ 'Luna pallidassi' (sd) in Ginzburg 1992, 1323.

¹⁴ 'Il bambino che ha visto gli orsi' (1970) in Ginzburg 1992, 129.

¹⁵ 'Gli Ebrei' (1972) in Ginzburg 1992, 643.

¹⁶ In Debenedetti 2001, x e xi. L'introduzione era apparsa prima come recensione (Ginzburg 1978b).

¹⁷ Pfluig 1997, 69.

¹⁸ 'L'uso delle parole' (1989) in Ginzburg 2001, 152.

¹⁹ Violante 1997, 22-23.

²⁰ Pflueg 1997, 89. Domenico Scarpa (2004, 2005b) non menziona questo particolare. Dagli articoli sui quotidiani pubblicati al tempo della morte dell'autrice si conferma che il matrimonio con Baldini fu celebrato in chiesa e i due figli di quell'unione furono battezzati.

²¹ Il Liberale Lev Chadæsh in Italia risale al 1999. Andrew Canepa (in Herzer 1989, 15) spiega che l'ebraismo progressista in Italia fu probabilmente ostacolato dall'alto grado di assimilazione.

²² Madeo 1991 e Anselmo & Madeo 1991. In assenza di disposizioni da parte della defunta, la decisione che le esequie avessero luogo nella chiesa di san Carlo ai Catinari era stata presa dai figli laici. Sul modo più adatto ad esprimere la religiosità di una cattolica non praticante come questa scrittrice aveva suscitato commenti negli articoli già citati e in particolare in Quinzio 1991.

²³ Carlo Ginzburg 2008, 50.

²⁴ 'L'uso delle parole' in Ginzburg 2001, 152.

²⁵ Anselmo 1991, 9.

²⁶ *Aretusa*, 1944, ora in *È difficile parlare di sé*, 49.

²⁷ In *Paragone* 1965 e poi rivista in Ginzburg 2001, 3-4.

²⁸ Gottlieb Zornberg 2001, 262-270.

²⁹ Ginzburg 2001, 37-39.

³⁰ Ginzburg 1978a, 3.

³¹ Per uno studio di questo motivo si pensi alla mostra di questo tema esposta nel 2010 alla Ben Uri Gallery e discussa da Wiener 2010, con la stessa sovrapposizione, tecnicamente inesatta, dei nomi Gesù e Cristo dell'articolo della Ginzburg.

³² *Mai devi domandarmi* (1970) in Ginzburg 1992, 164-176.

³³ "Dio lo perdoni, se esiste Dio, cosa che forse non è del tutto da escludere. [...] Ti abbraccio e ti auguro felicità, ammesso che la felicità esista, cosa che forse non è del tutto da escludere, anche se raramente ne vediamo traccia nel mondo che ci è stato offerto" (Ginzburg 1992, 434-35). Anche le parole del Pellicano a Mara "Ti auguro ogni bene possibile e spero che tu sia felice, ammesso che la felicità esista. Io non credo che esista, ma altri lo credono, e non è detto che non abbiano ragione gli altri." (*Ibidem*, 455) sembrano modellate sul comportamento che l'autrice trova più saggio in chi non crede, come si legge in 'L'infanzia e la morte' in Ginzburg 1992, 160-163.

BIBLIOGRAFIA

Anselmo, Mauro & Liliana Madeo. 'Ginzburg, ebrea e laica – Natalia, quei funerali celebrati in chiesa' *La Stampa* (10.10.1991): 1 e 9.

Anselmo, Mauro. 'Non togliete quel crocefisso dalla parete' *La Stampa* (10.10.1991): 9.

Canepa, Andrew. 'Christian Jewish Relations in Italy' *The Italian Refuge*, a cura di Ivo Herzer. Washington DC: the Catholic University of America Press, 1989. 15.

Castronuovo, Nadia, *Natalia Ginzburg: Jewishness As Moral Identity*. Leicester: Troubador Italian Studies, 2010.

Cicioni, Mirna. 'Writing as Jews and Women: Negotiating Appartenze in the Autobiographical macrottexts of Natalia Ginzburg and Clara Sereni' *Women's Writing in Western Europe*, a cura di Adalgisa Giorgio & Julia Walters. Newcastle: Cambridge scholars Publishing, 2007. 362-374.

Garboli, Cesare. Introduzione a Ginzburg, Natalia. *Opere, I*. Milano: Mondadori, 1986 e 1999. XVI-XVIII.

Ginzburg, Natalia. 'La qualità della vita' *La Stampa* (5.05.1978a): 3.

---. *Opere, I*. 1986. Milano: Mondadori, 1999a.

---. *Opere, II*. 1987. Milano: Mondadori, 1992.

---. *È difficile parlare di sé*. Torino: Einaudi, 1999b.

---. *Non possiamo saperlo*. Torino: Einaudi, 2001.

---. Introduzione a Debenedetti, Giacomo. *16 ottobre 1943*. Torino: Einaudi, 2001. x-xi. [Prima versione apparsa su *La Stampa* (14.2.1978b): 3]

---. *Tutto il teatro*. Torino: Einaudi, 2005.

Hughes, Stuart. *Prisoners of Hope*. Cambridge, Massachusetts and London, England: Harvard UP, 1983.

Madeo, Liliana. 'Ginzburg, benedizione cattolica' e 'Natalia, quei funerali celebrati in chiesa' *La Stampa* (10.10.1991). 9 e 1.

Lettere a Ludovica, a cura di Carlo Ginzburg. Milano: Archinto, 2008.

Penchini, Marta. "'La morte della famiglia'" e il femminismo negli anni Sessanta e Settanta. I romanzi di Lalla Romano e Natalia Ginzburg' *Narrativa italiana degli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Gillian Ania e John Butcher, Napoli: Libreria Dante e Descartes, 2007. 47-64.

Pflug, Maya. *Natalia Ginzburg*. Milano: La Tartaruga, 1997.

Quinzio, Sergio. 'Non si può non essere cristiani' *La Stampa* (11.10.1991): 1.

Rizzarelli, Maria. *Gli arabeschi della memoria*. Catania: CUECM, 2004.

Scarpa, Domenico. 'Letteratura in Italia' *Dizionario dell'Olocausto*, a cura di Walter Laqueur. Torino: Einaudi, 2004. 438-442.

---. 'Apocalypsis cum figuris' in Ginzburg, Natalia. *Tutto il teatro*. Torino: Einaudi, 2005a. 429-458.

---. 'Natalia Levi' in *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma: Enciclopedia Italiana Treccani, 2005b. 780-784.

Violante, Luciano et al. *Ricordo di Natalia Ginzburg*. Roma: Camera dei Deputati, 1997.

Weiner, Julia. 'Cross Purposes' [10.06.2010] *The Jewish Chronicle Online* - 19.04.2011 <http://www.thejc.com/arts/arts-features/33370/review-cross-purposes>.

Gottlieb Zornberg, Avivah. *The Particulars of Rapture: Reflections on Exodus*. New York: Image/Doubleday, 2001. 262-270.